

## VI DOMENICA del TEMPO ORDINARIO (A)

*Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento. In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto. Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli.*

*Io vi dico infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli.*

*Avete inteso che fu detto agli antichi: Non ucciderai; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: “Stupido”, dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: “Pazzo”, sarà destinato al fuoco della Geènna.*

*Se dunque tu presenti la tua offerta all’altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all’altare, va’ prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono.*

*Mettiti presto d’accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui, perché l’avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia, e tu venga gettato in prigione. In verità io ti dico: non uscirai di là finché non avrai pagato fino all’ultimo spicciolo!*

*Avete inteso che fu detto: Non commetterai adulterio. Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore.*

*Se il tuo occhio destro ti è motivo di scandalo, cavalo e gettalo via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geènna. E se la tua mano destra ti è motivo di scandalo, tagliala e gettala via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geènna.*

*Fu pure detto: “Chi ripudia la propria moglie, le dia l’atto del ripudio”. Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, eccetto il caso di unione illegittima, la espone all’adulterio, e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio.*

*Avete anche inteso che fu detto agli antichi: “Non giurerai il falso, ma adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti”. Ma io vi dico: non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio, né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re. Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello. Sia invece il vostro parlare: “Sì, sì”, “No, no”; il di più viene dal Maligno.*

(Mt 5,17-37)

### Antitesi?

Purtroppo quando si parla della novità dell’evangelo, riferita al discorso della Montagna, vi è il rischio di contrapporre un ‘nuovo’ ad un ‘vecchio’, veicolando con ciò un più o meno esplicito discredito verso il giudaismo e gli insegnamenti rabbinici. I passi che maggiormente si prestano a questo fraintendimento di lettura sono quelli detti, non molto felicemente, delle ‘antitesi’ (cfr. Mt 5,20ss). In tutto ciò si respira un’aria di pregiudizio antiebraico, in cui sono caduti anche esegeti di prestigio. Valga un esempio per tutti, e cioè l’opinione di uno esegeta della prima metà del secolo

scorso il quale affermava che Gesù, agli occhi dei giudei della *Tôrāh*, sarebbe apparso con il suo insegnamento come «un apostata della specie più antipatica. Ma Gesù è più che un apostata, è un seduttore, anzi è uno che predica l'apostasia». Affermazione davvero incredibile, se si pensa che Gesù nei vangeli è spesso chiamato 'Rabbi'.

A ragione si fa oggi notare, in ambito esegetico, che per le 'antitesi' vi sono dei paralleli giudaici significativi, pur essendo la formula introduttiva di esse una neoformazione a sé stante. Infatti i Rabbi possono contrapporre spiegazioni di un testo biblico tra loro, ma restano spiegazioni di un testo (ad esempio: *io ho inteso, tu però dirai*); inoltre essi contrappongono talora la loro spiegazione personale a quella di un altro Rabbi, usando anche l'enfatico: *e io dico*. In questo caso siamo molto vicini all'uso matteo di *io vi dico*. Peraltro '*io però vi dico*' appare senza opposizione antitetica in scritti mediogiudaici sapienziali ed apocalittici.

In sostanza, non è filologicamente necessario intendere l'opinione di Gesù come opposta alla precedente, ma piuttosto come un suo approfondimento, come un fare così una 'siepe' attorno alla *Tôrāh*, commentando il comandamento di Dio.

Leggendo le cosiddette 'antitesi', bisogna poi avere l'avvertenza di cogliere la loro complessità redazionale, per cui risultano non semplicemente una tradizione trasmessa in modo inerte, ma profondamente elaborata dall'evangelista.

La vera questione sta comunque nel significato teologico del compimento della Legge che Gesù afferma essere il senso della sua missione: «*Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento. In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto*» (Mt 5,17-18).

Ora, riteniamo che il problema non sia quanta maggiore autorità Gesù rivendichi rispetto ai rabbini o addirittura a Mosè stesso, ma quale sia la natura della sua autorità, che non si può definire per contrapposizione. Egli non rivendica autorità derivandola dalla Scrittura e neppure dalla voce di Dio o da una rivelazione divina, come fanno, ad esempio, i profeti o i visionari apocalittici; Gesù non si richiama neppure ad una sua posizione d'autorità, come si può vedere anche solo dal fatto che egli non usa qui il titolo di 'Figlio dell'uomo'.

Egli in quell'*io* mette in gioco se stesso, la sua esperienza e la sua stessa persona; in definitiva, è la stessa cosa che vale per la fondatezza dell'annuncio della lieta notizia del Regno. Che il Regno venga non lo si può dedurre da un cambiamento della realtà, così come è comunemente percepita, ma dalla sua intima convinzione, del suo essere testimone dell'ineffabile paternità di Dio.

Annota un recente e brillante commentatore di Matteo, U. Luz: «Dietro l'impresa rischiosa del suo annuncio della volontà di Dio, non c'è altra autorità che la sua, ma essa non ha limiti. Qui sta la ragione per cui in nessuna delle 'antitesi' le richieste di Gesù vengono giustificate in alcun modo; esse sono solo poste. Allora esse dipendono dalla loro propria capacità di apparire chiare agli ascoltatori e di farne degli uomini nuovi» (Matteo, Vol. I, Brescia, Paideia, 2006, 376).

Non è quindi il caso di fare letture caricaturali della novità di Gesù, banalizzando la grandezza dell'insegnamento rabbinico. Anzi, si può dire che Gesù intende fare come i rabbini un commento al comandamento di Dio. La novità è il fondamento della sua proposta, e cioè il *venire del Regno*, di cui egli è l'annunciatore escatologico. In questo senso le richieste delle 'antitesi' non sono in opposizione alla *Tôrāh* pronunciata da Dio sul Sinai; basterebbe ricordare, tra l'altro, che proprio nel discorso più antifarisaico di Mt 23, il Gesù di Matteo riconosce comunque l'autorità dei rabbini: «*Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo...*» (Mt 23,2-3).

## Una via nuova eppure antica

Si potrebbe pensare che Gesù voglia delineare una via per i suoi discepoli, che si ponga come complementare alternativa rispetto a quella insegnata da Dio ad Israele; magari semplicemente una via in cui bisogna ‘fare di più’... Ma non è così; ciò che Gesù fa, in *Mt* 5,21ss, è in sostanza un portare a compimento, a pienezza, il senso delle Dieci Parole.

Abbiamo infatti una ripresa di alcuni degli elementi del Decalogo, sia pure attraverso una selezione delle Parole che riguardano il sangue, il sesso, la parola (*Mt* 5,21-26; 5,27-30; 5,33-37).

Malgrado la scelta sembri ristretta, bastano questi tre elementi ad abbracciare in sostanza lo schema totale dell’esistenza umana che il Decalogo ha di mira. Si comprende così l’introduzione di ciascuna ‘antitesi’ con un richiamo alla generazione del Sinai e alle generazioni di coloro che ne hanno mantenuto e sviluppato l’eredità.

Alla citazione in positivo dei comandamenti (usando la numerazione cattolica: il quinto, il sesto e il nono, nonché l’ottavo) nelle altre successive ‘antitesi’ in effetti si propone ancora una citazione di altre parole provenienti dalla Legge, ma non più dal suo centro, costituito dalle Dieci Parole. Si tratta concretamente di detti dove appare una sorta di restrizione dell’applicazione del Decalogo, come nel caso della proibizione dell’adulterio che non comporta necessariamente l’impedimento al divorzio (*Dt* 24,1-4), nell’applicazione delle pene corporali secondo la legge del taglione (*Es* 21,24) e della necessità di distinguere tra membri del gruppo che aderisce all’alleanza da altri che non ne fanno parte o addirittura ne sono nemici.

È visibile un preciso schematismo: si superano clausole restrittive della *Tôrāh* che limitano l’applicazione del Decalogo e si rinforzano le sue leggi. Se ci si interroga poi circa la mancanza nelle ‘antitesi’ della prima parte del Decalogo ciò però non deve stupire perché all’epoca di Gesù il problema non si poneva più per i primi comandamenti (né per la proibizione dell’idolatria, né per l’osservanza del sabato; per il rispetto del Nome si poi veda la proibizione del giuramento al v. 33). Inoltre il capitolo successivo del ‘Discorso della Montagna’ viene dedicato proprio all’approfondimento dei tre pilastri della religiosità giudaica: elemosina, digiuno, preghiera. Ebbene la *via nuova* di Gesù vuole dunque portare a compimento la verità del Sinai e dell’impegno che Israele liberamente assunse per essere popolo della *b’erît*, del patto.

Là, sul monte del Sinai, Dio parlò in mezzo al fuoco; ora su questo monte parla per mezzo di Gesù! Due momenti di un unico grande discorso! Si può persino dire che il ‘compiere’ la Legge da parte di Gesù è, in qualche modo, oltrepassarla ma solo nella misura in cui egli risale alla sua origine, in cui egli mette la fonte stessa della Legge davanti ai suoi discepoli. Se la fonte della Legge è più della Legge, bisogna dire che Gesù si presenta dal lato della sua fonte, di ciò che è più forte della Legge.

Altri modi di presentare la novità della proposta di Gesù ci sembrano troppo compromessi da pregiudizi circa la relazione tra Gesù e la Legge, e da rappresentazioni non veritiere del mondo rabbinico, raffigurato come goffamente legalistico. Se opposizione va conservata, non è tra l’insegnamento d’Israele e quello di Gesù, ma tra il cammino di un uomo schiavo del suo cuore peccatore e quello di un uomo che ha accolto l’annuncio dell’alleanza con Dio, la quale, grazie a Gesù, si apre anche alle genti.

*Mons. Patrizio Rota Scalabrini*